

Scaffale

I valori in economia. Dall'esclusione alla riscoperta

Roberto Schiattarella – Roma, Carocci, 2022, pp.227

Il volume, come afferma Nicola Acocella, nella sua concisa ma densa introduzione, rappresenta “la più approfondita e aggiornata analisi del ruolo dei valori nelle scienze economiche e, più in generale nelle scienze sociali, che io conosca”. Un contributo importante e tempestivo in quanto è sempre più diffusa la convinzione di un necessario ripensamento critico non solo del paradigma dominante, principale oggetto delle argomentate critiche dell'autore, ma anche di altri paradigmi concorrenti, passati e recenti.

Si assiste, infatti, da molti decenni, a crisi e recessioni economiche che si susseguono sempre più gravi e che si accompagnano a pericolose regressioni sul piano civile, sociale e, di conseguenza, democratico¹.

“Nella società economica in cui viviamo”, come si esprimeva Keynes, il problema della piena, libera e dignitosa occupazione, centrale per lo sviluppo della persona in uno con quello “materiale e spirituale” – come afferma l'art. 4 della nostra Costituzione – di un Paese e della società globale, è ben lungi dall'essere, non dico risolto, ma avviato convintamente a soluzione. Rimane ancora attuale la domanda, posta a suo tempo dall'economista polacco Kalecky, se la “società economica in cui viviamo” anche oggi sia compatibile con questo fondamentale obiettivo di civiltà.

Necessari ripensamenti urgono, dunque, e non solo per l'economia; anche alla luce degli sconvolgenti avanzamenti scientifici e tecnologici e della sempre più stretta interconnessione globale anche sul piano sanitario, ambientale e oggi su quello della sicurezza.

Nella sua cavalcata lungo la storia del pensiero economico, con particolare attenzione ad alcune scuole, Schiattarella ci invita ad una lettura da un interessante punto vista epistemologico, riconducibile ai tentativi ricorrenti di rendere questa disciplina sempre più simile a una scienza *dura* come la fisica da cui mutuare anche, il più possibile, lo strumento di logica matematica. I giudizi di valore non si trascurano, ovviamente, ma sono considerati esogeni alla disciplina o, in alternativa, sono impoveriti a livello di un semplice algoritmo deterministico e comportamentale. Così, ad esempio, il comportamento massimizzante dell'agente economico inteso nella sua autarchia individualistica, con evidente negazione scientifica dell'antropologia umana, e con la conseguente scomparsa delle relazioni sociali e della stessa dimensione morale e politica.

Ben diverso il paradigma keynesiano che considera la società come un tutto, senza mortificare la persona alienandola dalle sue relazioni umane e sociali, e inserendo quindi variabili cruciali di psicologia sociale come la propensione al consumo, agli investimenti e la preferenza per la liquidità, in un ambiente immerso nella sistematica incertezza.

E non è qui il caso di ricordare i limiti anche logici in cui è incorsa la più elaborata teoria matematica dell'Equilibrio Economico Generale (EEG)².



1 Geiselberger G. (a cura di) (2017), *La grande regressione. Quindici intellettuali da tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo*, Milano, Feltrinelli. Si legge nell'introduzione: “La grande regressione che oggi si dispiega davanti ai nostri occhi sembra dunque essere il risultato di un'interazione tra i rischi della globalizzazione e quelli del neoliberalismo. I problemi generati dall'incapacità della politica di far fronte alle interdipendenze globali trovano infatti delle società impreparate ad affrontarli sul piano istituzionale come su quello culturale”.

2 Ingrao B., Israel G. (2006), *La mano invisibile. L'equilibrio economico nella storia della scienza*, Roma-Bari, Laterza, dove, come si evince anche dal titolo, si sottolinea l'influenza dei progressi scientifici, spesso accolta non criticamente, sulla disciplina economica. In questo caso del paradigma newtoniano.

Basti riflettere, con l'autore, sul tentativo, prima di Mill e poi ripreso dal Robbins, di considerare esogeni i giudizi di valore da recepire, come dati, da altre fonti culturali, sociali, politiche ecc. Una disciplina, l'economia, che, dati i fini assegnati dall'esterno, si occupi dei mezzi più economici, intesi insieme come i più efficienti. Mentre, come ovvio, diversi gradi di efficienza di diversi mezzi fisici possono avere, come di solito avviene, diverse valutazioni economiche, determinanti poi per le scelte concrete. Ma Schiattarella insiste che l'economia è anche, se non soprattutto, la "scienza dei fini". Sembra opportuno, a tal proposito, citare una convinzione autorevole di Bertrand Russel. Il grande filosofo ci dice che le scienze come la fisica si occupano delle cause efficienti, mentre quelle sociali si occupano delle cause finali. Le prime spingono dal passato al futuro, secondo le leggi naturali, le altre attirano il presente secondo i nostri desideri, sogni, utopie, proiettati nel futuro³.

Molti anni dopo, Papa Francesco confermerà bene quel concetto: "I cittadini vivono in tensione tra la congiuntura del momento e la luce del tempo, dell'orizzonte più grande, dell'utopia che ci apre al futuro come *causa finale* che ci attrae [corsivo mio]. Di qui emerge un primo principio per progredire nella costruzione di un popolo: il tempo è superiore allo spazio"⁴.

Gli fanno eco, in occasioni e tempi diversi, due autori cari a Schiattarella, il matematico e probabilista Bruno de Finetti: "Occorre pensare in termini di utopia, perché ritenere di poter affrontare efficacemente i problemi in maniera diversa è ridicola utopia"⁵, e l'economista Federico Caffè: "L'utopia non è altro che l'affermazione di una civiltà possibile contro le strettoie del presente"⁶.

Ma tornando a Mill e a Robbins possiamo contestare il loro approccio epistemologico almeno in due modi. Il primo, sul piano per così dire antropologico e su quello della ricerca pura. Come emerge dal fallimento del programma di ricerca paretiano della "nuova economia del benessere", richiamato da Schiattarella, è vano ogni tentativo di evadere dai giudizi di valore se si vuole intervenire con politiche economiche. Se la ricerca nasce dalle domande (non a caso in inglese *quest* significa ricerca e *questions* significa domande) il rapporto con i valori è del tutto evidente e anzi fecondo. E così il premio Nobel Myrdal consiglia di rendere esplicite sin dall'inizio le proprie premesse di valore. Il secondo modo nasce dalla riflessione sui rapporti tra fini e mezzi e della loro efficienza. Basti considerare che il mezzo principale della ricchezza delle nazioni, come ci ricorda Adam Smith, è il lavoro umano, diretto e indiretto (il capitale), fisico e sempre più intellettuale.

Nessuna vera efficienza individuale e sociale e, di conseguenza, nessuna ricchezza materiale e soprattutto spirituale di un Paese è raggiungibile con la mortificazione della persona lavoratrice che ha il diritto e il dovere di una prestazione dignitosa e libera a vantaggio suo e della comunità.

È una banale considerazione logica che ha avuto una clamorosa conferma da una tragica "replica della storia", con il dissolvimento della Russia sovietica, implosa da questa irriducibile contraddizione⁷. Ma non

3 Nel 1952 Russel pubblica *The Impact of Science on Society* e scrive: «La causa "efficiente" è quella che noi chiamiamo semplicemente "la causa"; la causa "finale" è lo scopo. [...] Abbiamo la nozione di scopo nelle faccende umane [...], ma nella scienza è il passato che determina il futuro, non il futuro il passato. Quindi nella visione scientifica del mondo non si danno cause "finali"» (traduzione come in Russel B. (2005), *L'impatto della scienza sulla società*, Roma, Newton & Compton editori, p.36, 37).

4 Papa Francesco (2013), *Evangelii Gaudium*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, p.229.

5 de Finetti B. (1973), *Requisiti per un sistema economico accettabile in relazione alle esigenze della collettività*, Milano, Franco Angeli, pp.13-87.

6 Frase di Caffè in un dialogo con Valentino Parlato che criticava l'utopia definettiana (come riportata in Rea E. (1992), *L'ultima lezione. La solitudine di Federico Caffè, scomparso e mai più ritrovato*, Torino, Einaudi, p.178).

7 Scrive consapevolmente Michail Gorbaciov: "Dopo che l'entusiasmo rivoluzionario era ormai diventato storia (il che era naturale), dopo il rapido declino dello slancio patriottico provocato dalla guerra, dopo l'euforia del XX congresso del PCUS spenta dal suo stesso iniziatore, la società sembrava essersi pietrificata. Erano spariti gli stimoli per un lavoro efficiente, per una partecipazione cosciente della gente alla vita pubblica, per qualsiasi tipo di iniziativa che non fosse criminale. Si erano definitivamente radicati una psicologia appiattita che non dava spazio alla personalità, un conformismo politico. La stagnazione della società era gravida di pesanti conseguenze che già si facevano sentire in tutto. Negli anni della stagnazione – che coincisero essenzialmente con gli anni di Breznev – il paese stava scivolando verso l'abisso. Proprio la comprensione dei risultati cui aveva portato il totalitarismo nel paese mi spinse alla scelta, irreversibile per me, della democrazia e delle riforme" (Gorbaciov M. (1997), *Riflessioni sulla rivoluzione d'Ottobre. Dal palazzo d'inverno alla perestrojka*, Roma, Editori Riuniti).

meno tragica è stata la seconda replica con le vicende succedute a quel dissolvimento e di cui stiamo pagando drammaticamente le conseguenze⁸.

L'autore si sofferma, inoltre, sulle due forme di mercato difese da un primo liberismo e poi da un secondo cosiddetto (a mio avviso impropriamente) "neo-liberismo". Il primo, con enumerazione delle condizioni per il suo "perfetto" funzionamento dove – senza entrare in dettagli – tutti gli operatori sono *price taker* (prendono i prezzi come espressi dal mercato senza poterli influenzare), in "perfetta concorrenza" tra di loro; il secondo, più recente di Hayek, Friedman, Lucas, ecc., in cui ci sono invece numerosi *price maker* in "competizione" (oligopolistica) tra di loro.

Schiattarella rileva, tra i "due liberismi", una continuità insieme ad una discontinuità. Ma, a mio avviso, si tratta, più che discontinuità, di una negazione e di un pericoloso caso di semantica dei contrari, che andrebbe invece smascherato.

Ci troviamo oggi di fronte, come è noto, al *Big Business* globale che permea sempre di più il *Big Government* e persino il *Big Labour*. Ma quale libertà e quale democrazia?

Per meglio rispondere anche al primo liberismo va fatta una riflessione sul concetto di libertà e di democrazia, solidali tra di loro. L'autore lo fa, ricordando i contributi importanti di Sen e Nussbaum e di Rawls. I primi, senza entrare in dettaglio e rimandando al volume, non fanno che enumerare "funzionamenti" e "capacità" entrando di fatto nel programma civile dell'art. 3 della nostra Costituzione che chiede vengano rimossi: "gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". D'altronde Amartya Sen è vedovo di una figlia di Eugenio Colorni e in un suo scritto dà atto di averne respirato il clima intellettuale.

Ma come si realizza quel programma? Rawls propone il suo "contrattualismo" fondato sulla giustizia. Ma il contratto perché sia equo e "giusto" presuppone parità di condizioni tra i contraenti; si ritorna dunque alla vera condizione di libertà e di democrazia.

Ha ben scritto Guido Calogero, il filosofo liberalsocialista: "Senza eliminazione degli squilibri di potenza economica non c'è mai vera libertà politica, e senza la garanzia delle libertà politiche non c'è neppure la possibilità di sapere se la giustizia economica sia reale o illusoria". E vale ovviamente ancor di più per la giustizia sociale e politica. Poiché sempre secondo Calogero: "La più solida democrazia nasce dalla molteplicità delle democrazie"⁹.

Una radicale contestazione ai "due liberismi", il cui presupposto e obiettivo finale, è quello dello "Stato minimo" mentre, in un mondo permeato di sistematica incertezza e di enormi sperequazioni economiche, sociali e culturali, l'unica risposta contro la "libertà ingiusta" è quella dello Stato sociale il cui indebolimento, che avviene da tempo, mette in discussione lo stesso Stato di diritto, come ben avver-

8 Non meno deleterio è stato quel "secondo liberismo" e la sua concezione di "libero mercato" e di "libertà", nella transizione dal capitalismo di Stato a quello di mercato dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Scriveva Karl Popper subito dopo: "Se immaginiamo un tentativo di instaurare quello che chiamiamo 'capitalismo' senza un sistema legale, ci troveremo di fronte a corruzione e furto. [...] Penso che ci vorranno anni per instaurare un sistema legale nell'ex Unione Sovietica, anni prima che si possa stabilire qualcosa di simile a un mercato libero. E prima di allora vedremo ogni sorta di avventure" (Popper K. (1992), *La lezione di questo secolo, Intervista di G. Bosetti*, Venezia, Marsilio, p.32). E aggiungeva che, su questo piano, molto c'era da fare ancora in Occidente. Aver tollerato, anzi favorito quel "mercato" paventato da Popper, anziché collaborare alla instaurazione di uno Stato di diritto, penso che sia stata la vera responsabilità dell'Occidente, allora in pieno trionfante "neoliberismo", nei confronti del popolo russo. Una fatale e disgraziata coincidenza storica. Il portato forse più avvelenato di quel pensiero economico e sociale come constatiamo oggi, insieme al risorgente populismo e nazionalismo, dovuto alle sofferenze sociali, in tutto l'Occidente. Dovrebbero risuonare ancor oggi, per la loro straordinaria attualità, le parole pronunciate da F.D. Roosevelt alla convenzione democratica all'atto della sua candidatura alla Presidenza degli Stati Uniti: "I nostri leader repubblicani ci parlano di leggi economiche inviolabili immutabili [...] ma mentre essi blaterano di leggi economiche, uomini e donne muoiono di fame. Dobbiamo essere coscienti del fatto che le leggi economiche non sono fatte dalla natura. Sono state fatte da esseri umani». La piena consapevolezza di ciò permette di meglio intendere la condizione epistemologica dell'economia e delle sue "leggi economiche", si ricerchino con il metodo deduttivo o con quello induttivo. Su cui non ci si può intrattenere, purtroppo in questa sede, per ragioni di spazio, ancorché di stretta pertinenza al tema del volume.

9 Calogero G. (1945), *Difesa del liberalsocialismo. Con alcuni documenti inediti*, Roma, Atlantica, pp.85, 60.

tono Bobbio e Ferrajoli¹⁰. Stato di diritto, che è proprio il presupposto indispensabile per il corretto funzionamento del mercato e di un “capitalismo intelligente” anche sul piano internazionale (cfr. Caffè). Il riconosciuto maestro del nostro autore così concludeva un suo sconsolato saggio sul “neoliberismo contemporaneo”: “Nel lavoro scientifico, le difficoltà maggiori sorgeranno non tanto dalla sforzo di progettualità innovativa da compiersi per la realizzazione di un interventismo pubblico efficiente; quanto dal vigile spirito critico necessario dall’esame metodico delle rielaborazioni, politicamente pressanti o filosoficamente accattivanti, di idee vecchie”¹¹.

Sul fronte dei valori che danno il titolo al libro, l’autore critica il pensiero dominante, ancorché finalmente traballante, per aver individuato un unico valore: quello della “libertà”; garantito dal “libero mercato”, ancorché diversamente inteso dai “due liberismi”, ma dimenticando la “giusta libertà” (cfr. Guido Calogero); e per avere scelto un unico obiettivo: quello della crescita, o meglio l’aumento del PIL, garantito dal “libero mercato”, chiudendo così il cerchio, ma dimenticandone i limiti logici e i fallimenti sul piano fattuale. Senza curare gli effetti devastanti sul piano delle enormi sperequazioni distributive della ricchezza e delle devastanti ripercussioni ambientali.

Sono critiche pertinenti, quelle avanzate dell’Autore, anche se, a mio avviso, andrebbe meglio superata qualche suggestione di decrescita, a cui pur cautamente l’autore inclina, in situazioni di ancora gravissima povertà in tante zone della Terra. Si tratta invece di approfondire i problemi della qualità sociale e sostenibilità ambientale della crescita indirizzata a beni e servizi utili, evitando gli sprechi e consumismo, finalizzando meglio gli straordinari progressi scientifici e tecnologici.

Possiamo parlare dunque di uno o più valori? Abbiamo ricordato quelli che rappresentano forse il punto più alto di civilizzazione umana con le Costituzioni democratiche, nate dopo il secondo sanguinoso conflitto, e con la Carta della Nazioni Unite. Sono molti, ma solidali nello sviluppo della persona umana nella (giusta) libertà e nella democrazia.

Schiattarella si chiede ancora: ma come ordinarli? Questo è il compito delle ideologie, intese proprio nel senso etimologico; con le loro coerenti visioni di insieme e che, secondo J. A Schumpeter, sono le sole che ci permettono di avanzare nella conoscenza, seppure più faticosamente¹².

Nonostante i numerosi disincanti, come già Claudio Magris¹³, anche Schiattarella ci invita a riprendere il coraggio di configurare una nuova utopia nel senso prima adoperato da Caffè, de Finetti, e Papa Francesco. Ed è probabile che, proprio quei disincanti e la mancanza di una ricostruzione coerente e convincente di un quadro valoriale condiviso siano anche alla base di analoghe difficoltà di discipline sociali come la stessa economia; tanto che un economista sensibile alla “ricchezza delle idee”, e non passibile della critica gramsciana di “economicismo”, abbia parlato di recente della “Età della disgregazione”, per la sua disciplina¹⁴.

Una conferma ulteriore della tesi sostenuta dal nostro autore.

Ma se quella ricostruzione può facilitare il problema delle scelte, non lo risolve certamente, così che dobbiamo ogni volta interrogare la nostra coscienza nel dover decidere tra l’etica dei principi e quella della responsabilità, soprattutto quando le nostre scelte implicano conseguenze sugli altri.

Naturalmente nel volume c’è molto di più; qui mi sono limitato a toccare e commentare solo alcuni punti che ho ritenuto cruciali, e che valgono soprattutto come sollecitazione alla sua impegnativa, ma affascinante lettura.

Non so se Schiattarella condivida in tutto o in parte alcune di queste considerazioni. Ma il fatto non è dirimente, perché la funzione principale di lavori come il suo è quello di aiutare ad ‘evadere dalle vecchie idee’

10 Ferrajoli L., La crisi dello Stato di diritto nella crisi dello Stato sociale; Bobbio N., Stato liberale e «Stato di benessere», alcune critiche. Ambedue in Fano E. (a cura di) (1983), *Trasformazioni e crisi del Welfare State*, Bari, De Donato, rispettivamente alle pp.419-429 e pp.373-376.

11 Caffè F. (1986), Il neoliberismo contemporaneo e l’eredità intellettuale di Francesco Ferrara, in Caffè F., *In difesa del «welfare state», saggi di politica economica*, Torino, Rosenberg&Seller, p.37.

12 Schumpeter J.A. (1971), Scienza e ideologia, in Caffè F. (a cura di), *Economisti moderni*, Bari, Laterza, pp.245-264. Il saggio di Schumpeter costituisce la relazione introduttiva presidenziale innanzi alla sessantunesima riunione annuale dell’American Economic Association (1949).

13 Magris C. (1996), Utopia e disincanto, in Magris C. (1999), *Utopia e disincanto. Saggi 1974-1998*, Milano, Garzanti, pp.8-16.

14 Roncaglia A. (2019), *L’età della disgregazione. Storia del pensiero economico contemporaneo*, Roma-Bari, Laterza.

– la cosa più difficile come riconosceva Keynes – e di porre problemi importanti, suggerendo alcuni percorsi che li rendano più chiari per una loro possibile soluzione.

Il tentativo di ridurre l'economia e scienza fisica e la filosofia dell'economia a quella della scienza ha finito per seguirla in quella deriva infeconda e defatigante, ma con effetti ancor più perniciosi, che segnalava Popper nella sua logica della ricerca scientifica. Quella di cercare la precisione e il rigore logico assoluto di per sé, e non quanto basti per risolvere i problemi, allontanandosi spesso dalla realtà e dimenticandosi di porre i grandi e più pressanti problemi dell'uomo. Una critica che fece il filosofo al Circolo di Vienna¹⁵. E una analoga e più di recente, viene anche dal grande fisico Stephen Hawking¹⁶.

Il volume di Schiattarella è anche un buon antidoto per questa deriva. Così non si può che concludere con l'autore, alla fine della lunga traversata, che: "Il punto di partenza di ogni riflessione nella disciplina non può che essere la consapevolezza che l'economia può essere una disciplina fondata sui valori di una società democratica". E Federico Caffè ci ricorda che quella ricercata utopia esiste da tempo, ancorché dimenticata e cercata altrove: "il nuovo modello di sviluppo si trova già, nelle sue ispirazioni ideali, nella Prima parte della nostra Costituzione": un'utopia 'possibile', concreta e decisamente democratica.

Giuseppe Amari

Fondazione Giacomo Matteotti

15 "[...]ritengo che la vera causa della dissoluzione del Circolo di Vienna e del positivismo logico non è data dai tanti suoi gravi errori dottrinali [...], ma dallo scemare dell'interesse per i grandi problemi: il concentrarsi sulle *minutiae* (sui 'rompicapi') e specialmente sul significato delle parole: in breve il suo scolasticismo. Questo fu il suo retaggio per i suoi successori, in Inghilterra e negli Stati Uniti" (Popper Karl R. (1976), *La ricerca non ha fine. Autobiografia intellettuale*, Roma, Armando Editore, p.93).

16 Stephen Hawking (2018), *Le mie risposte alle grandi domande*, Milano, Rizzoli.

Un futuro più giusto. Rabbia, conflitto e giustizia sociale

Fabrizio Barca, Patrizia Luongo (a cura di) – Bologna, il Mulino, 2020, pp.280

Negli ultimi decenni, la crescita della disuguaglianza – dei redditi, della ricchezza, ma non solo – all'interno della maggior parte dei Paesi del mondo, è ormai un fatto ampiamente assodato e variamente interpretato. D'altra parte, descrivere e spiegare questi sviluppi non è l'obiettivo del volume curato da Fabrizio Barca e Patrizia Luongo e frutto del lavoro del Forum Disuguaglianze Diversità. Piuttosto, il volume vuole configurare una proposta politica organica e documentata finalizzata a ridurre le disuguaglianze in Italia, individuate come fonte di ingiustizia e di limite alla crescita del benessere collettivo del Paese. Non entrerà qui nel merito delle quindici proposte delineate dal Forum, bensì cercherò di mettere in evidenza quelli che a mio avviso sono pregi e limiti del testo, iniziando dai primi.

Il volume mi è piaciuto per quattro principali ragioni. In primo luogo, in un'epoca nella quale la politica è costantemente chiamata a giustificare le proprie scelte sulla base di una teoria economica – e spesso sulla base di una *certa* teoria economica – il volume sostiene la necessità di ridurre le disuguaglianze anche perché ciò è giusto, e non solo perché è anche economicamente vantaggioso. In secondo luogo, rifiuta l'ipotesi che la crescita della disuguaglianza sia figlia di "*forze esogene ineluttabili*", richiamando quindi la politica alle proprie responsabilità. Terzo, il volume sostiene con forza il ruolo dell'impresa pubblica e della politica industriale. Infine, richiama l'impresa privata alla propria responsabilità sociale.

Tre elementi all'interno del volume mi hanno tuttavia lasciato dei dubbi. Il modello interpretativo utilizzato prevede che la direzione di causalità vada dalla disuguaglianza alla minore crescita, passando per una minore produttività; ciò giustifica infatti la necessità di intervenire prioritariamente sulle fonti della disuguaglianza più che direttamente sulla produttività, razionalizzata più come un sintomo che come una causa del declino italiano. Per spiegare questo nesso, autrici e autori si rifanno al senso di maggiore coinvolgimento che una società più giusta garantirebbe. Questo è possibile, ma, da un lato, relega un po' frettolosamente in secondo piano il ruolo degli incentivi individuali, dall'altro non riesce a dare conto del perché in alcuni Paesi (Germania, Stati Uniti ad esempio) siano cresciute sia la disuguaglianza che la produttività. Soprattutto nel caso italiano, l'obiettivo diretto di incrementare la produttività attraverso gli investimenti rimane a mio avviso prioritario proprio come preconditione alla creazione e quindi redistribuzione delle risorse (sull'argomento, si vedano P. Sestito e R. Torrini, *Molto rumore per nulla*, 2020).

Quand'anche poi si volesse tralasciare il nesso intermedio della produttività e ci si concentrasse sull'effetto diretto, attraverso il principio della domanda effettiva, che una distribuzione del reddito maggiormente sbilanciata verso la coda bassa presumibilmente avrebbe sulla domanda aggregata e quindi sulla crescita economica, altri aspetti rimarrebbero in ombra. Due su tutti. Da un lato, la domanda proveniente dalla parte più a sinistra della distribuzione del reddito potrebbe essere in misura maggiore rivolta a beni prodotti all'estero, e quindi avere scarsa presa sulla crescita interna. Più in generale, mi sembra trascurato all'interno del volume il problema di *quale* domanda dovrebbe essere stimolata per massimizzare gli effetti sulla crescita. Dall'altro, sebbene si dichiara che l'obiettivo della crescita economica deve essere compatibile con quello della sostenibilità, non si spiega come. La tecnologia ci salverà? Ovvero: l'avanzamento tecnologico ci consentirà di non dover scendere a compromessi con l'obiettivo della crescita, comunque postulato all'interno del volume? La questione ha riflessi non trascurabili in termini di disuguaglianza.

Infine, da lavorista mi sorprendono due assenze in materia di politiche del lavoro: si denuncia la precarietà, ma non si parla di riorganizzazione delle forme contrattuali; si mette in luce la disomogeneità delle tutele del reddito, ma non si parla di riforma degli ammortizzatori sociali. Va detto, d'altra parte, che il volume è concepito come una parte soltanto di un progetto di più ampio respiro, al quale il Forum Disuguaglianze Diversità sta dedicando e dedicherà ulteriore impegno, e che quindi quelle che sembrano domande senza risposta potrebbero trovarne una nel prossimo futuro.



Fabio Berton

Università di Torino

Next Generation EU e PNRR Italiano. Analisi, governance e politiche per la ripresa

Giacomo D'Arrigo, Piero David – Soveria Mannelli, Rubbettino, 2022, pp.234

Si scrive PNRR ma si legge Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e rappresenta una grande occasione per lo sviluppo del Paese, meritevole di una narrazione efficace dei contenuti e delle opportunità, adesso, e dei risultati e degli impatti, in futuro.

Il volume di Giacomo D'Arrigo e Piero David contribuisce a delineare una tappa importante nello storytelling scientifico sul PNRR. Entrambi gli autori hanno alle spalle solide esperienze nel mondo delle politiche pubbliche e della ricerca scientifica. D'Arrigo è stato Direttore generale dell'Agenzia nazionale per i Giovani e ora è docente presso l'Università di Messina. David è ricercatore in Economia applicata presso l'ISMED-CNR e ha conseguito un Dottorato di ricerca in Economia e istituzioni. Il volume, infatti, presenta un background da analisi scientifica applicata alle politiche pubbliche comunitarie e nazionali e si inserisce a pieno titolo tra i testi di riferimento nell'ambito del PNRR e delle politiche pubbliche post-pandemia accanto a *I fondi europei: guida al Next Generation EU e al Qfp* del prof. Luciano Monti e *Il Manuale del PNRR* a cura di Francesco Sciaudone e Bernardo Giorgio Mattarella.

Il volume di D'Arrigo e David entra nel dibattito pubblico sul PNRR e sulle politiche messe a terra per fronteggiare l'emergenza pandemica con una spiccata onestà intellettuale e un taglio approfondito che affonda le radici nel passato. Non a caso, l'approccio analitico al Next Generation EU e al PNRR mira a indagare chiaramente gli elementi di forza ma anche gli elementi di dubbio e i limiti delle azioni messe in campo.

Il volume garantisce un'utile carrellata delle politiche pubbliche comunitarie a partire dal 2008 e una approfondita disamina delle decisioni prese a livello comunitario dal maggio 2020 in poi, fino alla definizione dei Piani nazionali.

A ricordare l'importanza del momento storico che stiamo vivendo, il libro si apre con una citazione di Luigi Einaudi "Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile". La frase è del 1956 ma sembra descrivere alla perfezione i nostri giorni. L'Italia e l'Unione europea, infatti, sono all'interno di uno di questi attimi fuggenti e il Next Generation EU e il PNRR hanno posto le basi essenziali per il rilancio economico e sociale degli Stati membri e per dare nuova linfa vitale al progetto europeo.

La contingenza storica, del resto, appare piuttosto impegnativa e assomma tre momenti negativi: la crisi finanziaria del 2008, l'emergere dei nazionalismi che hanno fatto vacillare la costruzione europea fino alla Brexit e, infine, il 'cigno nero', una pandemia mondiale che ha colpito tutto e tutti.

Le prime fasi post pandemia hanno colto l'Unione europea impreparata, ma dopo i primi tentennamenti è stata messa in campo una significativa ondata di politiche pubbliche che l'hanno rilanciata e rafforzata, a partire dall'identità comune e dalla coesione territoriale. Un nuovo piano Marshall per l'Europa, considerato che è dalla fine della Seconda guerra mondiale che non si vedevano politiche pubbliche di questa portata e, in particolar modo, realizzate con estrema rapidità.

Riprendendo un articolo dell'allora Ministro delle Finanze tedesco Olaf Scholz pubblicato sul *Die Zeit* del 20 maggio 2020, gli autori parlano di "momento hamiltoniano" dell'Europa, riferendosi a quel momento storico che *mutatis mutandis* ha rappresentato il fondamento per la nascita degli Stati Uniti moderni. Nel 1790, Hamilton, a tutti gli effetti uno dei padri fondatori degli Stati Uniti, riuscì nell'impresa di trasformare il debito accumulato dalle 13 Colonie durante la lotta per l'indipendenza dal Regno Unito in debito pubblico del nuovo Stato federale, ponendo così le basi per la nascita dei moderni Stati Uniti. È immediato il parallelismo con l'Unione europea considerando le decisioni che sono state assunte a Bruxelles a seguito della necessità di intervenire a sostegno degli Stati membri e dell'UE nel suo complesso.



Tra i punti di forza del volume c'è la capacità di essere poliedrico e rappresentare una base operativa e scientifica di analisi non solo per gli addetti ai lavori ma anche per le aziende, gli studenti, i ricercatori e per i cittadini comuni che intendono approcciarsi per la prima volta alle tematiche del PNRR.

È ravvisabile, invece, un limite 'congenito' collegato all'assenza di riferimenti alla prime fasi attuative del Piano, non certo per volontà degli autori ma perché a dicembre 2021 eravamo ancora in una fase di definizione della governance e delle procedure di riferimento. Non è escluso che gli autori stiano già pensando a un ulteriore approfondimento dedicato all'attuazione del PNRR e agli impatti degli interventi sullo sviluppo dei territori e sull'incremento della qualità della vita dei cittadini.

L'importanza del Next Generation EU è del resto ribadita nell'ambito del profilo economico della governance a corredo, che potrebbe rappresentare, come ha giustamente auspicato Lionello e gli autori riportano tra le pagine, "un primo passo importante verso lo sviluppo di una politica macroeconomica europea" definita sia attraverso il finanziamento di alcuni settori e politiche piuttosto che di altre (la politica di coesione rispetto alla politica agricola), sia attraverso il vincolo di impegno di spesa in determinati ambiti (il sostegno alle iniziative e attività in favore della transizione ambientale ed energetica).

Una menzione ad hoc merita la sezione del volume dedicata alle "condizionalità politiche" dell'erogazione delle risorse del Next Generation EU, con una lunga disamina dei principi e dei valori che sono posti a fondamento dell'Unione europea, uno su tutti la piena attuazione dello Stato di diritto, e che non sono assolutamente trattabili. Da queste convinzioni, l'inserimento di uno strumento, denominato "freno di emergenza", per cui singoli Stati possono chiedere al Consiglio europeo di intervenire qualora si ravvisino motivi di non aderenza ai comuni impegni riguardanti la gestione dei PNRR di altri Stati.

Il volume si chiude con un capitolo dedicato alle prospettive future del PNRR. L'occasione storica dimostra che gli Stati non possono sbagliare e devono essere in grado di realizzare politiche pubbliche efficaci. La differenza possono farla le persone deputate a gestire i processi di attuazione delle *policies* e in questo snodo il punto di svolta è rappresentato dalle competenze e dalla capacità amministrativa delle PA centrali e locali, senza trascurare i comunicatori, i social media manager e i giornalisti impegnati nella definizione e nell'attuazione dello storytelling del Piano.

Dalle pagine del volume si evince chiaramente quanto la comunicazione del PNRR rappresenti una fase integrativa dell'efficacia nell'attuazione del Piano. Si tratta di una rivoluzione culturale e di un grande progetto di cambiamento, ma il PNRR rappresenta l'occasione giusta per questa inversione di tendenza e per continuare a sedimentare l'identità europea sui territori.

La comunicazione pubblica rivolta ai cittadini e una strategia di marketing istituzionale possono essere utili per migliorare la conoscenza e la reputazione del PNRR, ma anche per migliorare la progettualità del Piano e incidere così sull'efficacia e l'efficienza delle politiche.

Lucio Lussi

Agenzia per la Coesione territoriale

Il lavoro operaio digitalizzato. Inchiesta nell'industria metalmeccanica bolognese

Francesco Garibaldi, Matteo Rinaldini (a cura di) – Bologna, il Mulino, 2022, pp. 216

Il lavoro operaio digitalizzato rappresenta uno studio estremamente originale, di notevole interesse, per le analisi finalizzate a determinare impatti diversificati dell'innovazione tecnologica digitalizzata sulle forme organizzative della produzione e del lavoro. Un aspetto di particolare interesse del libro è quello di affrontare il tema con riferimento non ai recenti contesti generati da una completa digitalizzazione di ogni fase e luogo produttivo, come le Platform work, originatisi dopo la crisi finanziaria del 2008: contesti privi di qualsiasi forma di internalizzazione e storicizzazione del luogo e del processo produttivo, sistemi di produzione radicalmente esternalizzati, su cui esiste una ampia letteratura.

Il testo si mostra, invece, come un prezioso contributo conoscitivo che analizza tangibilmente l'impatto dell'innovazione tecnologica digitale nelle forme storicamente riconoscibili della produzione industriale italiana, riferendosi in particolare al segmento metalmeccanico – in una particolare area produttiva estremamente dinamica – emblematico di un contesto produttivo tradizionale, caratterizzato da processi di produzione in gran parte internalizzati e con un'alta concentrazione di lavoro operaio, che agisce, in termini di socializzazione produttiva, negli stessi tempi e luoghi. Lo studio è, quindi, finalizzato alla rappresentazione dei cambiamenti intercorsi, a livello organizzativo e sindacale, in alcune comunità industriali con l'implementazione di varie forme di tecnologia digitalizzata racchiuse nel concetto di Industria 4.0. L'analisi appare complessa e articolata, e presenta diverse dimensioni di indagine, che ci restituiscono da differenti prospettive la relazione tra produzione, lavoro e automazione. Una prima sezione del testo, infatti, ripercorre le principali interpretazioni storiche, presenti nella letteratura internazionale, riguardo l'impatto dell'automazione su lavoro e produzione, precludendo ad una seconda parte dedicata alla presentazione e descrizione dei risultati dell'indagine conoscitiva sull'implementazione e l'impatto della digitalizzazione del lavoro operaio nelle industrie metalmeccaniche del bolognese. Il volume, infine, ci offre una ricostruzione storica dei processi di negoziazione sindacale e del sistema di relazioni industriali nel contesto considerato dall'analisi di campo, anche in risposta ai diversi effetti dell'automazione sull'organizzazione del lavoro. Quest'ultima dimensione di analisi si concentra su tre passaggi fondamentali, che segnano anche una evoluzione radicale delle forme di digitalizzazione applicate alla produzione: 1) gli anni Settanta con le prime forme di introduzione della tecnologia cibernetica nell'industria italiana, caratterizzati in termini di rivendicazioni e organizzazione sindacale dal fenomeno dell'autunno caldo, generante nuove forme di rappresentanza sindacale dei lavoratori; 2) i primi anni Novanta caratterizzati da un importante accordo tra le parti sociali (accordo luglio 1993) anch'essi contraddistinti da una nuova evoluzione dei processi di produzione; 3) gli anni della ripresa economica post-crisi finanziaria del 2008 fino ad arrivare ai giorni della crisi sanitaria del 2020.

In riferimento alla prima dimensione conoscitiva affrontata nel testo, quella della ricostruzione del dibattito teorico caratterizzante la relazione tra innovazione tecnologica e produzione, la rassegna della letteratura è molto ampia e prende in considerazione i diversi passaggi che storicamente hanno caratterizzato le interpretazioni relazionali tra tecnologia, produzione e lavoro, fin dagli anni della genesi del concetto di automazione applicata alla produzione, riferibile alle prime grandi macchine termodinamiche della prima rivoluzione industriale. Vengono poi evidenziate le teorie relative all'impatto della tecnologia come elemento di progressiva sostituzione della centralità della forza lavoro, dalle interpretazioni teoriche riferibili a processi di compensazione lavorativa tecnologica, alle analisi che evidenziano l'esigenza di investire in competenze e qualifiche maggiori della forza lavoro per orientare positivamente la digitalizzazione dei processi produttivi, fino ad arrivare alle più recenti teorie della polarizzazione delle professioni, determinata dall'impatto della



tecnologia sul lavoro, e al generalizzato effetto di dequalificazione del lavoro umano al di là delle competenze professionali in possesso di ciascun lavoratore che la digitalizzazione determina. Come già evidenziato il maggiore contributo conoscitivo del testo è rappresentato dalla capacità di rappresentarci concretamente, mediante un'indagine conoscitiva qualitativa sul campo, come diversi aspetti della digitalizzazione (informatizzazione, robotizzazione, *Internet of Things*) modificano il tessuto organizzativo delle aziende industriali italiane, gli obiettivi del management, l'organizzazione del lavoro, le relazioni industriali, le forme di negoziazione e rivendicazione sindacale. L'indagine, realizzata dalla fondazione Sabbatini per conto della FIOM CGIL di Bologna, sembra porsi all'interno di un percorso di conricerca, coinvolgendo fin dalle prime fasi della sua progettazione — nella costruzione degli strumenti, nell'organizzazione delle interviste e nei temi da affrontare — le rappresentanze sindacali (RSU) delle diverse aziende individuate. I capitoli 6 e 7 ci offrono così, i risultati della ricerca, concentrandosi sulle modifiche intervenute con l'implementazione del concetto di Industria 4.0 sulle forme organizzative del lavoro. In tal senso ci vengono fornite informazioni dettagliate sui cambiamenti prodotti nella quotidianità della vita produttiva di una azienda metalmeccanica italiana. Si evidenzia, così, in maniera chiara, mediante una descrizione delle singole fasi di diverse tipologie di processi produttivi digitalizzati, un aspetto di estrema rilevanza che chiarisce e orienta il significato dell'ultima fase di evoluzione dell'automazione industriale: la radicale complementarità e interconnessione tra l'insieme delle tecnologie digitali presenti nel concetto di Industria 4.0 e i principi della *Lean production*. La digitalizzazione algoritmica permette una velocità nell'acquisizione dei dati, delle informazioni di ogni fase del processo produttivo, che consente di rimuovere alcune storiche criticità nella piena affermazione di una produzione agile, che proprio nella integrazione e condivisione del dato basava fin dalle sue origini la sua filosofia produttiva. L'affermazione dei diversi processi produttivi che caratterizzano la cultura *Lean* riesce a esprimere una maggiore quantità di lavoro, mantenendo intatto l'orario lavorativo grazie all'evoluzione tecnologica rappresentata dalle diverse forme di digitalizzazione. Una relazione capace di aumentare il lavoro e la produttività senza la necessità di assumere maggiore forza lavoro. Tali riflessioni presenti nel testo in maniera indiretta sembrano ricondurre a similari analisi presenti in contesti lavorativi digitalizzati completamente differenziati, quelli delle Platform work, anch'essi caratterizzati da una piena integrazione tra i principi *Lean* e l'evoluzione algoritmica dell'automazione produttiva. Nella descrizione del ciclo produttivo di una delle aziende manifatturiere oggetto dell'indagine, viene evidenziata la connessione di tutti gli strumenti di serraggio ad un unico sistema wireless. Tale modello organizzativo permette di acquisire continue informazioni su ogni fase della produzione, grazie ad un supervisore virtuale che orienta e guida le azioni di ciascun lavoratore, collegandole a quanto stabilito dal piano datoriale centrale. Un fenomeno di controllo e monitoraggio di ogni singola prestazione lavorativa tramite una supervisione digitale, che non appare molto distante dalle dinamiche di organizzazione del lavoro tipiche delle Platform work, anche se svolte in un contesto privo di qualsiasi elemento di internalizzazione del ciclo produttivo. Il testo esprime, così, chiaramente, come la digitalizzazione del lavoro e l'affermazione dei principi *Lean* si configurino come fenomeni aderenti ad una stessa radice culturale. L'evoluzione di ogni forma di digitalizzazione produttiva, che evidenzia la necessità di velocizzare al massimo l'acquisizione e il controllo del dato, non sarebbe stata possibile senza l'affermazione dei principi tayloristi riferibili alla cultura della *Lean production*. L'ottenimento del dato tramite strumenti digitali è presente fin dalle origini della produzione agile, con le prime macchine cibernetiche negli anni '70 che garantivano una crescita delle diverse manifestazioni della produzione *Lean*, dato che Alquati, nelle analisi sul lavoro operaio soggetto alle prime forme di digitalizzazione cibernetica nella Olivetti di Ivrea, definiva informazione operativa operaia, in cui la supervisione virtuale del lavoro operaio evidenziata nel libro presentato veniva definita con la nota formula il bit salda l'atomo operaio al piano datoriale centrale. Il testo *Il lavoro operaio digitalizzato* ha il merito, così, dopo quasi 50 anni, di riportarci nuovamente all'interno di una analisi concreta di come la digitalizzazione e la cultura *Lean*, nelle loro nuove forme evolutive, plasmano dinamiche organizzative della produzione e del lavoro. Riconfigurazioni organizzative che, nelle aziende industriali metalmeccaniche caratterizzate da una lunga storia di relazioni industriali, vengono discusse e affrontate dalle rappresentanze sindacali, che si esprimono anche nella determinazione di nuovi accordi contrattuali, dinamica, purtroppo, assente o appena in fieri nell'altro grande contesto del lavoro digitalizzato contemporaneo, quello delle Platform work.

Massimo De Minicis

INAPP

La fabbrica delle competenze e della dignità. Idee e progetti per il PNRR: Next Generation Italia

Luigi Campagna, Marino Lizza, Luciano Pero – Bologna, il Mulino, 2021, pp.280

Il volume è organizzato su tre capitoli che, a partire dalla riflessione comune sull'opportunità che il PNRR costituisca un'occasione per valorizzare e incrementare le competenze della forza lavoro e superare il *mismatch* tra domanda e offerta, affronta tre questioni distinte ma strettamente collegate: nel primo capitolo Marino Lizza si occupa di orientamento; nel secondo Roberto Rossini presenta dati ed esperienze sull'apprendistato calato nei territori e nel terzo Luigi Campagna e Luciano Pero realizzano un'accurata analisi sulla necessità di realizzare una nuova stagione di formazione continua, che coniughi cittadinanza attiva e occupabilità. Completano il volume gli interventi di alcuni stakeholder. Il volume è sicuramente utile per chi voglia orientarsi sul tema, avere contezza delle statistiche e dell'evoluzione normativa degli anni recenti, anche se la parte più strettamente progettuale riferita al PNRR è sviluppata soprattutto nel capitolo sulla formazione continua.



Il capitolo dedicato al ruolo dell'orientamento si sofferma sui diversi momenti in cui si realizzano le scelte importanti per il futuro professionale (e non) degli individui. Si tratta di percorsi in cui la gestione dell'incertezza dovrebbe essere affidata a metodi finalizzati da un lato alla definizione delle inclinazioni e talenti dei singoli e dall'altro alla capacità di analisi del mercato del lavoro. Esemplificativo di queste tecniche il set di domande riportate a pagina 40: esse consentono di concentrare l'attenzione sulle inclinazioni personali dei singoli e realizzare percorsi formativi e professionali efficaci e gratificanti. Sullo sfondo alcuni temi di scenario, come la contraddizione tra l'elevato numero di liceali e la bassa percentuale di laureati 30-34 anni, il primato italiano dei Neet, il tessuto produttivo composto da piccolissime imprese, l'interferenza spesso eccessiva delle famiglie nelle scelte scolastiche dei figli e l'assenza di un sistema omogeneo di orientamento incardinato nelle istituzioni scolastiche. Proprio la riflessione sul ruolo dell'istituzione scolastica avrebbe potuto essere ampliata in chiave progettuale, anche perché i limiti del sistema educativo non si esauriscono certo nella mancanza di promozione omogenea sul territorio di percorsi di orientamento e sulla inadeguatezza nella dotazione hard e soft delle stesse strutture scolastiche, considerato che un inefficace sistema di orientamento è soltanto una delle cause della disoccupazione giovanile, della dispersione scolastica e del basso livello di occupazione giovanile.

Il capitolo sull'apprendistato e sul sistema di formazione duale ha il merito di presentare un quadro articolato di statistiche sulla dinamica dei contratti di apprendistato, soffermandosi sulla centralità dei mestieri del made in Italy e sull'importanza di percorsi di formazione professionalizzanti che consentano di migliorare la preparazione tecnica dei giovani grazie a esperienze radicate nel territorio. Tuttavia, nonostante si chiarisca che per la riuscita dei percorsi è cruciale la serietà degli stessi e la certificazione delle competenze raggiunte, è solo accennato il ruolo della valutazione condivisa delle esperienze utile al riconoscimento sia dei percorsi di apprendistato virtuosi che di quelli poco qualificanti, su cui alcuni osservatori pure hanno espresso forti riserve anche a partire dalle discussioni sviluppate a inizio 2022.

Le riflessioni su orientamento e apprendistato conducono al capitolo sulla formazione permanente, probabilmente il cuore del volume, in cui all'analisi di scenario si associa un quadro organico di proposte sulla necessità di un vasto programma di formazione continua di massa. Gli autori ricordano come, per raggiungere l'obiettivo dell'incremento di produttività e superamento delle debolezze strutturali della nostra economia, agli investimenti in tecnologia vada affiancato anche il ripensamento su ruolo e peso della formazione continua, poiché i sistemi organizzativi che ostacolano innovazione e produttività sono tra le cause dell'arretratezza del sistema imprenditoriale italiano. Nel capitolo si forniscono inoltre elementi per comprendere la complessità della fase economica attuale, caratterizzata da tre rivoluzioni (le nuove catene

del valore globale, l'innovazione digitale e l'integrazione tra diversi tipi di tecnologie, la maggiore integrazione europea e lo sviluppo di piattaforme industriali integrate) che pongono sfide complesse, rispetto alle quali soltanto un terzo delle imprese italiane sembra essere attrezzato. In futuro i cambiamenti sono destinati ad accentuarsi, con la conseguente revisione di ruoli e professionalità: serviranno maggiori competenze digitali, diagnostiche, di miglioramento continuo, di innovazione di tipo tecnico-scientifico, che puntino anche alla maggiore responsabilizzazione e autonomia dei soggetti. Secondo gli autori, nei prossimi decenni, "a fronte di un sistema di formazione continua stagnante e caratterizzato da scarse sinergie, confusioni e debolezze strutturali, le forze di lavoro del nostro Paese si troveranno in una situazione che in parte è paragonabile agli anni Settanta e alla stagione delle 150 ore, ma che in parte è ancora più critica a causa di gap di conoscenze più profondi e molto più diffusi in ampiezza e dello stato critico in cui si trova il sistema oggi". Per questo sarà necessario un sistema condiviso, in cui vadano anche innovati e resi più organici i sistemi di erogazione, con analisi dei fabbisogni accurate e progettazioni mirate. Va trovato il tempo e lo spazio, scardinando il pregiudizio per cui la formazione è un lusso e uno spreco di risorse.

Francesca della Ratta-Rinaldi

INAPP